

Passaggio a Nord est

Ennio Zaffalon ripercorre, con gli occhi di un fisioterapista di lungo corso, quasi quarant'anni di rugby, fra club del Veneto e Nazionale.

Ennio, col tuo lavoro hai attraversato un periodo che per lo sport, in particolare per il rugby, corrisponde a vere e proprie "ere geologiche" diverse. Quando e dove hai cominciato, e poi, perché col rugby?

"Nel 1982, quando studiavo per il diploma di fisioterapista e a rugby giocavo, dall'età di 15 anni, col Cus Padova, cominciai a collaborare col Mogliano, chiamato da "Cesco" Dotto, nell'anno della promozione del club alla serie A: per il mio lavoro fu un notevole salto di qualità. L'anno successivo, il nuovo allenatore del club, Gianni Tosato, mi propose come fisioterapista alla Fir. Fui assegnato inizialmente alla Nazionale U19, con la quale andai in trasferta a Llanelli, mentre il mese dopo, con due Nazionali U15 finii ad Arras, nel nord ovest della Francia. Continuai con gli U21 di Pippo Puglisi e, inaspettatamente, nel giugno del 1989, mi fu proposta la Nazionale maggiore per la tournée in Argentina, dove disputammo sei partite."

Non solo rugby, però.

"No. A settembre di quell'anno sottoscrissi un contratto, che si prolungò per quasi dieci, con la Sisley Volley di Treviso. Continuai anche col rugby e la Nazionale maggiore, in occasione dei Giochi del Mediterraneo del 1993 e, nel 1994, su richiesta dell'allora manager Giancarlo Dondi, presi parte alla storica tournée in Australia, dove gli Azzurri, guidati da George Coste, sfiorarono la vittoria contro i Wallabies di David Campese nel primo test. Ho ricordo indelebile di quel tour in cui ero l'unico "fisio". Coste e il suo vice Mascioletti erano allenatori infaticabili. Si giocava anche due volte alla settimana: sei vittorie e due sconfitte nei test, quella di Brisbane, per soli tre punti. La lunghezza degli allenamenti mi costringeva a lavorare a tarda sera. Molti giocatori si offrivano di aiutarmi in tutti i modi possibili, magari anche solo portandomi un caffè. Era uno dei tanti indicatori dell'unità di quel gruppo, guidato da Massimo Giovanelli e "plasmato" da Coste, francese del sud, emotivo, sanguigno e brusco nei modi ma



Stefano Bettarello, a sinistra, e Ennio Zaffalon, nel 1982.





Una carica del n. 8 australiano (e del Milano dal '92 al '95), Tim Gavin, nel test match di Merlbourne, nel 1994. Si riconoscono, alla sua sinistra, Massimo Giovanelli, Mark Giacheri e, di spalle, Alessandro Troncon.

Nel riquadro, George Coste. Nella pagina a fianco, dall'alto e da sinistra, Dominguez, Troncon, Giovanelli, Goosen, Smith e Kingi. Sotto, un match tra Mogliano e Petrarca, nel 1982. Si riconoscono, da sinistra: il mediano dei padovani Fulvio Lorigiola, Marino Barizza a terra, l'arbitro Campanile, Nando Donà, il neozelandese Bruce Munro, Elio De Anna e Caio Benetton.

profondo conoscitore del gioco e attaccatissimo ai suoi uomini. Dondi, diventato presidente, nell'ottobre del 2000 mi propose ancora per la Nazionale. Da quell'anno, il mio lavoro con la Fir continuò fino al Sei Nazioni del 2007. Nella stagione 2002/2003 approdai anche al Treviso, dove sarei rimasto fino al 2019."

Ennio, raccontaci un po' del "dietro le quinte" del lavoro dei fisioterapisti per portare in campo al meglio le squadre.

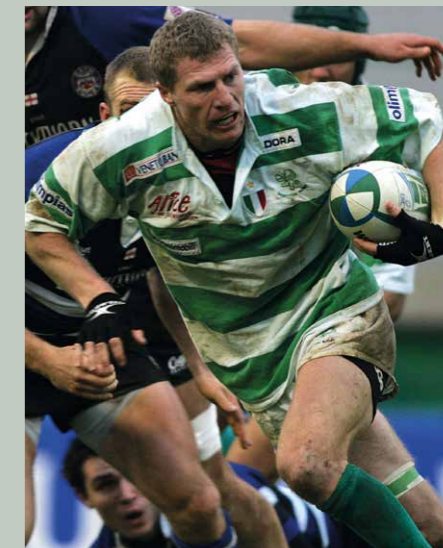
"Il lavoro dello staff medico-fisioterapico è poco visibile all'esterno ma è di importanza vitale per una squadra. Negli ultimi anni le Società esigono dagli atleti prestazioni sempre di più elevate. Agli staff medici sono richieste prontezza ed efficacia, frutto di una preparazione di alto livello e di spazi adeguati per gli interventi. In Nazionale, a Roma, come nelle altre capitali del rugby, durante il Sei Nazioni avevamo già a disposizione stanze enormi per la fisioterapia. Su indicazione del medico federale, Vincenzo Ieracitano, venivano allestite piccole sale di pronto intervento per i singoli giocatori. In fisioterapia niente è standardizzato. Ogni atleta è un caso con problematiche specifiche e va ascoltato, valutato, compreso. Il lavoro preparatorio è decisivo. A Treviso, prima dei match in trasferta, si confezionano i materiali - in abbondanza - da portare per massaggi e medicazioni, con bendaggi di tutti i tipi

e tutori per il post partita. Arrivati a destinazione, vengono attrezzate subito le stanze destinate alla fisioterapia. I giocatori che hanno accusato qualche problema in settimana, o vengono da periodi di trattamenti, partecipano a una seduta di terapia ripetuta spesso anche il giorno della partita. Dopo il match, gli infortuni vengono valutati insieme ai medici in spogliatoio: quando ci sono casi importanti da trattare immediatamente capita di rimanere in sala fisio fino a notte fonda."



Die hard, duri a morire...

"In 38 anni ho conosciuto tantissimi giocatori e ciascuno con atteggiamenti diversi: chi molto attento a curare gli infortuni, chi incurante dei problemi fisici, magari per paura di perdere il posto in squadra. Premetto che quando cominciai con Treviso, nel 2002, la rosa era di una trentina di giocatori. Oggi, compresi i "permit", sono oltre cinquanta, con un paio di sostituti per ruolo. Generalmente, i giocatori che tendono a farsi vedere poco sono gli stranieri, abituati per cultura a "stringere i denti". In fisio c'è sempre qualcuno troppo assiduo e qualcun altro che non si vede quasi mai, o altri che per fermarli devi "abbatterli". Penso ad alcuni di loro, come Franco Smith e Marius Goosen, oppure Braam Steyn, o Alessandro Troncon: giocatori che subivano innumerevoli colpi senza, apparentemente, accusarli. Franco, in un match contro il Petrarca, fu calpestato tanto da avere la schiena segnata profondamente: non fece una piega. Un altro lottatore, poco incline ai consulti medici, era Dion Kingi, capace di giocare due partite, a nostra insaputa, con una lussazione acromio-claveare a una spalla, o restare in campo in condizioni limite. Anche Giovanelli era un incassatore formidabile: nella finale dei Giochi del Mediterraneo del '93, contro la Francia "ufficiale", uscì quasi sfigurato dai colpi più o meno proibiti, ma giocò fino alla fine. Uno dei primi professionisti veri che conobbi, Stefano Bettarello, che giocò un anno a Mogliano, era quasi maniacale nella cura della condizione fisica, della postura, persino del vestiario, come Diego Dominguez, molto attento non solo alla tecnica, che certo non gli mancava. In Nazionale il giorno prima delle partite andava a calciare allo stadio e pretendeva l'assistenza di un fisioterapista: serviva a prevenire - e curare - le contratture, infortunio molto frequente per aperture e calciatori. Molti si rivolgevano a noi in continuazione, a volte per problemi di piccola entità ma, alla fine, al momento di scendere in campo, nessuno si tirava indietro. In questo sport o combatti, in tutti i sensi, o non giochi."





I fisioterapisti in tante squadre sono un po' i "confessori" dei giocatori.

"Una volta la nostra figura era quella di una sorta di factotum. Quando il medico non c'era, si faceva anche la sua parte, ovviamente con i limiti del caso. Con i giocatori c'era spesso un rapporto di amicizia. Il professionismo ha cambiato questo rapporto: oggi tutto è finalizzato al risultato: se sbagli, perdi subito credibilità, anche nei rapporti personali. Ancor oggi, molti giocatori si confidano ma la riservatezza non può mai essere violata. In tutte le Società in cui sono stato, ho sempre mantenuto un buon rapporto con tutti cercando di non sbilanciarmi mai, di non andare mai sopra le righe nella gestione di tali rapporti. Ho cercato di entrare in sintonia con i giocatori, senza però entrare troppo nel privato."

Pallavolo e rugby: quali le differenze per due sport con percentuali di vittorie ben diverse.

"Dal mio punto di vista, l'approccio non cambiava molto. L'obiettivo, anche se con una casistica di traumi e infortuni molto diversa, era di mettere in campo i giocatori al meglio. Certo, preferivo vincere, ma anche nel rugby qualche risultato è venuto, in Nazionale e nel Club. La vera differenza era nell'ambien-

A sinistra, Santiago Dellapé, seconda linea della Nazionale dal 2002 al 2011, assistito durante il match con gli All Blacks a Roma. Sotto, Zaffalon e Ieracitano soccorrono Mark Giacheri rimasto a terra a Twickenham nel 2003. A destra, Alex Garozzo, terza linea del Benetton, alle prese con un crampo; nel riquadro, lo staff del Treviso al Flaminio, dopo la vittoria nella finale Scudetto 2008/2009 contro il Viadana. Da sinistra, il fisio Fabio Presotto, Arturo Cenedese e Ennio Zaffalon, i medici Roberto Saccocci e Pier Francesco Galzignato, e Franchino Properzi, videoanalyst.



te. Nella Sisley, una squadra simbolo, c'erano dodici "galletti in un pollaio." Nel volley non c'è il contatto, i principi sono diversi. Nel rugby c'è più amicizia, coesione, un vissuto post-partita. Dal punto di vista degli infortuni, l'entità di piccole lesioni (come una vescica a un piede) nel volley provocano effetti significativi nella dinamica del gioco. Nel rugby, direi che nessuno bada a problemi simili e la percezione del dolore, in questo ambito, è totalmente differente. Ricordo, per esempio, che Santiago Dellapé, non si curava di una pesante fascite plantare che lo affliggeva durante la Coppa del Mondo in Australia e continuava a usare scarpe poco adatte. Ci volle l'intervento di Kirwan che, a forza, mi obbligò a portarlo a comprarsi quelle giuste. Potrei citare molti altri esempi simili di tale "trascuratezza".

Come è cambiata la tipologia dei giocatori, dal punto di vista fisico, e degli infortuni?

"In questi anni la traumatologia è divenuta via via sempre più importante. Nel tempo il rugby si è velocizzato sempre più, con collisioni ad altissimo impatto fisico. Tutto ciò ha cambiato la tipologia dei traumi. Con la durezza dei contatti e i sistemi di placcaggio, sono aumentate le "concussion", traumi cerebrali che possono portare a conseguenze gravi e a lunghi periodi di inattività. I giocatori nel tempo si sono evoluti fisicamente. Fino agli anni '90 c'erano fisici poco più che normali la cui muscolatura veniva dalla conformazione fisica ed era potenziata con gli allenamenti - alla sera - o con il lavoro che molti, in epoca non professionistica, svolgevano quotidianamente. Il fisico si costruiva con la fatica in fabbrica, nei laboratori artigiani, nelle aziende agricole. Con l'avvento del



Tito Lupini (a sinistra) e Guido Rossi, piloni rispettivamente del Rovigo e del Benetton negli anni Ottanta/Novanta. Guido Rossi è il giocatore con più presenze nel campionato italiano tra Serie A, Top12 e Eccellenza: 410 tra il 1975 e il 1996. Sotto, stretching vertebrale per Salvatore Costanzo, il giocatore che ha conquistato più scudetti in Italia, 10 tra Treviso e Calvisano.

professionismo, la palestra e gli allenamenti continui hanno prodotto l'aumento di tono e massa muscolare, con atleti che si sono via via ingigantiti. Ciò ha portato alla necessità di "ricostruire" velocemente tono e massa dopo gli infortuni, a differenza di un tempo dove i fisici erano - passatemi il termine - "naturali". Per capirci: un giocatore di quegli anni come il pilone di Treviso Guido Rossi, non è mai calato più di tanto fisicamente: una forza della natura era e tale rimaneva. Oggi, in una giornata tipo di un professionista, oltre alle riunioni e agli allenamenti tecnici, c'è tantissimo lavoro fisico e atletico, con ore e ore di palestra con carichi importanti. Ritmi e intensità - sui quali si vigila con filmati, droni e gps - sono aumentati insieme alla frequenza dell'impegno: in una settimana, fra un match e un altro, ai giocatori rimane spesso una sola giornata libera, in cui, fra l'altro, spesso vengono a curarsi. Anche il percorso terapeutico e riabilitativo si è molto evoluto, soprattutto quando utilizza professionisti di alto livello, riuscendo a guarire, in tempi relativamente rapidi, infortuni molto gravi."

Gli allenatori e gli staff con cui hai collaborato: personaggi e interpreti di rugby molto differenti.

"Ho avuto modo di lavorare con allenatori importanti: in Nazionale, Fourcade e Coste per primi. Poi, Brad Johnstone, ex pilone All Black: un coach vecchia maniera, un "sergente di ferro". Durante gli allenamenti, che sfociavano in una serie infinita di "pick and go",



allontanava i fisio, sostenendo che gli unici bisogni di qualche intervento erano quelli che "non si rialzavano più da terra"... Nel 2002 gli subentrò Kirwan, grande trasciatore (sotto la sua guida debuttarono molti Azzurri che hanno fatto la storia dell'Italia). Con lui, in Nazionale inizia l'era dell'organizzazione e dei filmati, affidati a Franchino Properzi, che realizzava clip destinate ai giocatori. Era una prima sperimentazione seguita, negli anni, da innovazioni tecniche e metodologiche: oggi le partite sono preparate senza lasciare nulla al caso. A Treviso, cominciai con Craig Green, di poche parole ma di grandi risultati. Poi, il "binomio" Franco Smith e Marius Goosen, molto affiatati sia da giocatori che da tecnici. Lo staff attuale della Benetton ha portato molte innovazioni e cambiamenti, con Kieran Crowley assistito da Marius Goosen e da un gruppo di ex giocatori di grande esperienza: Marco Bortolami, Fabio Ongaro, Ezio Galon. Con Crowley la marcia della Società è cambiata: con quattro vice e un piccolo esercito di fisioterapisti e preparatori, si è avvicinata a quella dei grandi club europei. Oggi, poi, per i giocatori, curarsi e affidarsi ai "fisio" è diventato un obbligo."

I momenti più difficili e quelli più belli, i successi personali.
"In 38 anni di carriera ci sono stati ovviamente momenti belli e altri difficili. Con il volley in 10 anni abbiamo vinto 18 titoli, tra cui 4 campionati e 4 Coppe Campioni. A Treviso la Benetton ha vinto 4 campio-

nati con Craig Green, 2 con Smith, più 2 Coppe Italia e una Supercoppa Italiana. Per 28 anni, fra Sisley e Benetton, "La Ghirada" è stata la mia casa. Facendo parte della squadra ho condiviso successi e sconfitte. Ma le vere vittorie sono state far recuperare ai giocatori gli infortuni in tempi rapidi per renderli disponibili alla squadra, in grado magari di reggere tutta la partita dopo incidenti gravi o lunghi periodi di inattività. Nell'ambito del mio lavoro sono sempre stato un cultore di una delle sue discipline: il bendaggio funzionale. La tecnica di bendaggio, su muscoli, tendini e articolazioni, mi ha permesso di rimettere in sesto atleti con problemi importanti, ottenendo molti riconoscimenti sul campo. L'esperienza più bella? La Coppa del Mondo del 2003."

Rimpianti?

"Fondamentalmente, posso dire di non averne. Valutando questi lunghi anni di impegno, e di sacrifici, il bilancio è positivo: sono potuto arrivare ai livelli più alti di questo lavoro. Ho chiuso la mia esperienza con lo sport agonistico e con il Benetton Treviso nello scorso novembre: le esigenze della Società e l'impegno richiestomi diventavano sempre maggiori e incompatibili con gli spazi personali di cui avevo bisogno. Ma l'idea è di rimanere in questo ambito e continuare come terapeuta dello sport."

Ennio Zaffalon è nato a Padova il 17 aprile 1962. Nel 1986 ha conseguito il diploma di Massofisioterapista e massaggiatore sportivo con l'iscrizione all'albo professionale. Ha svolto il suo lavoro, nel rugby, con il Mogliano, il Mirano e il Benetton Treviso. Parallelamente a questa attività, ha collaborato con vari studi privati di fisioterapia e seguito corsi di specializzazione nell'ambito dell'ortopedia, della traumatologia e della riabilitazione. Ha tenuto corsi di bendaggio funzionale. Attualmente esercita la professione nel suo studio di Treviso.



Brad Johnstone, miglior allenatore del Mondiale 1999, dove portò le Fiji al secondo turno. Guido l'Italia dal 2000 al 2002. Sotto John Kirwan, sulla panchina degli Azzurri dalla primavera 2002 al 2005.